

la squadra dei volti nuovi



Le radici a sinistra

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

La vittoria di Renzi sarà un nuovo inizio dopo le sconfitte del trentennio liberista, oppure segnerà il definitivo distacco del Pd da quell'ipoteca (la sinistra, appunto) che avrebbe impedito l'incontro con la modernità? La parola «sinistra» e i suoi valori hanno ancora un senso nel Paese da ricostruire, oppure sono nostalgie destinate a svanire nella società post-ideologica? Il neo-segretario del Pd ha voluto dire nel suo primo discorso dopo l'elezione che non siamo affatto alla «fine della sinistra», perché «stiamo solo cambiando il suo gruppo dirigente». Renzi, in questa campagna elettorale assai più che nella precedente, ha usato il termine «sinistra» per collocare il Pd e definire l'antagonismo con la destra. Eppure il nodo resta intricato. Per molti commentatori l'effetto più immediato ed evidente del cambio di leadership è proprio la chiusura definitiva della storia del Pci, attraverso il pensionamento dell'ultima generazione di dirigenti che si sono formati in quel partito. E questo, a ben guardare, è un tema politico-culturale - persino una linea di frattura - che accompagna il Pd dalla sua fondazione (come ha accompagnato la vita dell'Ulivo dalla costituzione). Benché l'incalzare della crisi sociale sposti giustamente altrove l'attenzione prevalente, è difficile negare che l'eredità e l'identità della sinistra italiana siano una grande questione nazionale, iscritta nel dna del Pd, e che Renzi dovrà affrontarla con impegno.

Ovviamente sono tanti i modelli di sinistra, ma nei vent'anni che abbiamo alle spalle la contesa nella e sulla sinistra non è stata solo virtuale. Secondo alcuni, l'Ulivo e il Pd dovevano servire proprio a questo: a condannare la storia del Pci, a mettere fuori gioco una filiera politica dai tratti molto particolari - indubbiamente carica di errori, ma anche di segni originali, e comunque dotata di un culto dell'autonomia che la portava a un conflitto naturale con i poteri esterni al circuito democratico - che era sopravvissuta al terremoto di Tangentopoli (a differenza di altre filiere della prima Repubblica). Il Pd, secondo questa impostazione, sarebbe nato davvero solo quando l'eredità del comunismo italiano si fosse completamente dissolta. Era il fattore K che continuava anche senza il contesto che lo ha prodotto: del resto, Berlusconi se ne serviva a piene mani e non pochi ritengono che a questo si debbano le mancate vittorie del centrosinistra.

Si tratta tuttavia di un'impostazione rimasta fin qui minoritaria nel Pd. All'atto della fondazione, non solo Alfredo Reichlin ma personalità come Pietro Scoppola e Leopoldo Elia, collocavano alla base del partito nuovo un'idea di democrazia compiuta che traeva molti spunti dalla storia migliore dei comunisti italiani, dei cattolici democratici e delle altre culture riformatrici. Il progetto di fondo era quello di rigenerare lo spirito costituzionale, di rafforzare i tratti del personalismo e del solidarismo in una dimensione europea. Questa l'idea di una nuova sinistra, capace di costruire un partito della nazione, o forse sarebbe meglio dire della ricostruzione nazionale. Lo stesso nome «democratico» sarebbe stato possibile per il principale partito della sinistra senza questo patrimonio genetico? E sarebbe possibile oggi immaginare un approdo nel Pse, cioè nel campo organizzato dei progressisti europei, preservando l'identità «democratica»?

Costruire una sinistra nuova. Senza rinunciare a quei valori, a quei principi, a quella cultura che possono diventare annessi molto utili per capire, per cambiare, per non farsi catturare. Questa è parte rilevante della sfida che Renzi e la nuova classe dirigente del Pd hanno di fronte. E dovranno condurla in prima persona, avendo ormai definitivamente alle spalle la classe dirigente di prima. La buona politica non può separarsi né dalle radici, né da un'idea di futuro. Certo, la vittoria del sindaco di Firenze ha cambiato alcuni canoni per la sinistra: la leadership è affermata come forza autonoma rispetto al partito; la stessa modalità della comunicazione ha un'autonomia rispetto al messaggio; l'opinione pubblica non è più un ambito sovrastrutturale. Ma si tratta ora di capire se il partito e il pensiero critico resteranno obiettivi da perseguire. E se la concretezza dei conflitti e delle sofferenze sociali torneranno nel campo di visuale di una nuova sinistra. Il rinnovamento che conta, in fondo, è questo. Se fosse soltanto una rappresentazione più brillante, pagata al prezzo di una scarsa efficacia politica, o peggio di una sostanziale continuità con la dottrina che ha provocato la crisi, la sinistra sarebbe ben poca cosa. Forse si potrebbe anche fare a meno di nominarla. Invece c'è bisogno di una radicalità capace di mordere i poteri consolidati, i privilegi, le rendite non produttive, le corporazioni. Ora sono tante le aspettative sul Pd. Non devono mancare le ambizioni e l'autonomia. Sono parole cruciali per la sinistra del futuro.



DAVIDE FARAONE
Welfare e scuola



PINA PICERNO
Legalità e Sud



ALESSIA MORANI
Giustizia



DEOBORA SERRACCHIANI
Infrastrutture



FRANCESCO NICODEMO
Comunicazione



FEDERICA MOGHERINI
Europa ed esteri

«Reddito minimo, correzioni alla Fornero e sfida ai sindacati»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Io? Ma ho un figlio piccolo e tra tre mesi ne arriva un altro». Così ha risposto Marianna Madia quando Matteo Renzi l'ha chiamata per proporle di entrare nella segreteria del Pd come responsabile Lavoro.

E lui?

«Mi ha detto che questo è un valore aggiunto, visto che oggi si fanno così tante difficoltà alle madri che lavorano».

Come pensa si possa affrontare il tema del lavoro, che da più parti viene considerata la vera priorità in questa fase di crisi?

«Mettendo da parte la questione delle regole e capendo dove e come creare nuovi posti».

Concretamente?

«La prima cosa da fare, visto che dal primo gennaio riceveremo dall'Ue un miliardo e mezzo di euro per la cosiddetta Garanzia giovani, dovremo aiutare e anche stimolare il governo a far sì che quei soldi vengano usati bene e per le platee giuste, che non si disperdano in strutture che poco hanno a che fare con l'occupazione giovanile».

Renzi ha detto che, al netto della questione degli esodati, la riforma Fornero va bene: condivide?

«C'è da risolvere la questione degli esodati ma anche un altro aspetto, e cioè il fatto che chi oggi versa contributi per carriere discontinue o non avrà una pensione o la avrà da fame».

C'è una guerra tra generazioni?

«No, anche se questa crisi è stata scarica-

L'INTERVISTA/2

Marianna Madia

La deputata in attesa del secondo figlio è responsabile del Lavoro «Spingiamo il governo a usare bene i fondi Ue per aiutare i giovani»



ta di più sulle nuove generazioni, tutte sono in sofferenza, non ce n'è una a cui si può togliere per dare ad altri».

Come si supera una situazione con una platea di lavoratori tutelati e un'altra priva di tutele minime?

«Si devono allargare le tutele economiche e sociali per chi lavora e, per chi dovesse perdere il posto, ragionare sul cosiddet-

to reddito minimo garantito. E questo per qualunque lavoratore, che sia dipendente, autonomo, a progetto, con partita Iva. Inoltre bisogna far fronte alla carenza dei nostri centri per l'impiego e prevedere un'istituzione che aiuti con politiche attive la reimmersione nel mercato del lavoro».

Tra Renzi e i sindacati non sono mancati attriti: che rapporto deve avere il Pd con Cgil, Cisl e Uil?

«Ci deve essere un'interlocuzione costante, anche se ovviamente il partito fa il partito e il sindacato il sindacato».

Un'interlocuzione complicata, se dovesse ripetersi attacchi come quelli arrivati dalla Leopolda, non crede?

«Io non sono per attaccare i sindacati, ma per sfidarli su temi concreti sì. Per esempio, non sarebbe il caso, dopo sei anni, di provare ad uscire gradualmente dal meccanismo della cassa in deroga? Lo stiamo finanziando da quando è cominciata la crisi, ma forse potremmo utilizzare i fondi per un sostegno al reddito meno discrezionale».

Il governo Letta è a rischio con Renzi?

«No, Renzi ha detto parole chiare in proposito e mi fido. Questa è anche una delle ragioni per cui ho scelto di sostenere lui e non Civiati. Nonostante i tanti dubbi che avevo per come siamo arrivati a questo governo - e qui c'è invece la ragione per cui non potevo sostenere Cuperlo vista la mancata critica alla gestione delle elezioni per il Quirinale e l'arrivo di un Pd commissariato al governo - sostenere e stimolare il governo è la via stretta ma necessaria che dobbiamo percorrere».



LORENZO GUERINI

Portavoce della segreteria